

Focus

Le differenze culturali accompagnano la crescita della comunicazione della scienza

Yurij Castelfranchi

Agli inizi di giugno, in una Barcellona splendida, immersa nel sole, si è chiuso l'ottavo congresso della rete PCST (Public Communication of Science and Technology), intitolato quest'anno *Conoscenza scientifica e diversità culturale*.¹ Non fosse per la sede magnifica dell'evento di quest'anno, molte sono le ragioni per commemorare l'incontro. La prima: la comunità di professionisti e ricercatori che si interessano alla comunicazione pubblica della scienza e della tecnologia sta crescendo. Sono giornalisti scientifici e scrittori, massmediologi e scienziati, storici della scienza, insegnanti e sociologi, curatori di musei e filosofi.

Quest'anno, sono stati sottoposti al comitato organizzatore del congresso oltre 300 *abstract* provenienti da ogni continente. Duecentottantadue di questi sono stati accettati (183 per le presentazioni orali, 99 in forma di poster). Persino più rapida, forse, è la crescita della comunità degli studiosi provenienti dall'Europa meridionale o dai paesi del Sud del mondo: il 16% dei lavori inviati quest'anno provenivano dall'America Latina, specialmente dal Brasile e dal Messico. Il continente è risultato, per numero di *abstract* inviati, secondo solo all'Europa, che ha ospitato più volte il congresso e che ospita molti dei membri fondatori della rete PCST. In Europa, è degna di nota la partecipazione crescente di paesi del meridione. La Spagna, com'era prevedibile, ha contribuito più di ogni altra nazione ai lavori di quest'anno. Come riportato sull'ultimo numero della rivista *Quark*, trimestrale dell'Osservatorio della Comunicazione Scientifica dell'Università Pompeu Fabra (Barcellona): "Ciò [...] dimostra quanto possa essere importante ospitare la conferenza ai fini di attivare la comunità di studiosi di comunicazione pubblica della scienza e tecnologia in un determinato paese [...]. Per di più, tale effetto non si riduce a una partecipazione *una tantum*, ma rappresenta la possibilità di salire su un treno internazionale già dotato di una traiettoria consolidata".² Spagna a parte, l'evento di quest'anno ha visto una partecipazione notevole di ricercatori provenienti dall'Italia (che non ha mai ospitato il congresso e solo relativamente recentemente ha visto istituzioni dedicarsi attivamente allo studio della comunicazione della scienza), la Francia e il Portogallo. Nel Sud del mondo, si distaccano per *paper* presentati l'Australia (che ha una forte tradizione di ricerca), il Sud Africa (che ha ospitato l'edizione passata del congresso, a confermare quanto detto sopra) e l'India, paese che ha prodotto recentemente ottimi studi sulla percezione e la comunicazione pubblica della scienza. Revuelta e colleghe sottolineano come il congresso tenda ad attivare "gruppi di persone che forse in precedenza lavoravano isolate e che, dopo l'incontro, sono diventate parte di un network e formano parte attiva della rete".³

Tabella I: distribuzione degli abstract presentati al PCST-8 (da Revuelta et al)⁴

Table I		Precedence and distribution to PCST-8 abstracts			
Country	Number Abs.	Country	Number Abs.	Country	Number Abs.
Spain	95	Belgium	5	Armenia	1
United Kingdom	32	Greece	4	Bolivia	1
Brazil	30	Ireland	4	China	1
USA	23	Colombia	3	Korea	1
Italy	23	New Zealand	3	Eritrea	1
Australia	19	Poland	3	Finland	1
Mexico	18	Austria	2	Iran	1
South Africa	17	Canada	2	Latvia	1
France	12	Denmark	2	Qatar	1
Portugal	10	Netherlands	2	Russia	1
Germany	9	Japan	2	Switzerland	1
India	7	Norway	2	Thailand	1

Ma, a parte questa capacità di “attivazione” e catalizzatrice della rete PCST, dall’incontro di quest’anno è emerso un altro aspetto positivo: alla crescente variabilità nella provenienza geografica dei partecipanti alla rete si associa una diversità nei punti di vista e negli approcci al tema della comunicazione pubblica della scienza, tanto quelli teorici quanto quelli pratici. Pierre Fayard, Paola Catapano e Bruce Lewenstein, del comitato scientifico della rete PCST, scrivono: “un’altra evoluzione interessante può essere scorta oggi nella comunicazione pubblica della scienza e tecnologia fuori d’Europa. Sebbene la scienza moderna sia internazionale (e globale) per definizione, quando essa si declina nella comunicazione pubblica della scienza i valori sociali e culturali giocano un ruolo centrale”.⁵

Il congresso, senza dubbio, era il posto giusto dove vedere le differenze in azione. Quasi tutti concordano oggi sul fatto che il vecchio “modello di deficit” *strictu sensu*, nel quale la comunicazione della scienza è divulgazione essenzialmente unidirezionale, (un processo di traduzione-trasmissione, o inoculazione, di fatti e nozioni per un pubblico immaginato passivo e piuttosto omogeneo nei suoi “difetti” culturali o cognitivi), non funziona. Ma le proposte su come favorire un dibattito, attivare coinvolgimento e partecipazione pubblica su temi centrali legati alla scienza e alla tecnologia, su come inventare una comunicazione della scienza attenta al contesto e all’interazione, variano moltissimo tanto nei metodi che nei contenuti.

Alcuni sembrano ancora convinti del fatto che, prima e *a priori* di ogni possibile dibattito pubblico (per esempio, sulla clonazione), debbano essere trasmesse, da attori sociali legittimati (gli scienziati, gli insegnanti, gli “esperti”) tutte le “informazioni appropriate” capaci di colmare le lacune conoscitive, gravi o gravissime, del pubblico stesso. Altri, sottolineano piuttosto l’importanza di ascoltare e studiare cosa la gente già sappia di scienza, come lo sappia e come le persone costruiscano le proprie credenze, competenze e immaginario sulla scienza e la tecnologia e come le incorporino nel proprio *corpus* cognitivo, a fianco delle proprie convinzioni etiche, politiche, religiose e di altri saperi, come quelli tradizionali o le forme di conoscenza non scientifiche. Alcuni ricercatori tendono ancora a delimitare il campo di studi sul giornalismo scientifico a quello della divulgazione in senso stretto, e a trattare gli altri luoghi o i canali informativi per mezzo dei quali la scienza percola e viene discussa nella società (come la pubblicità, le sezioni di politica, di economia, di lettere al giornale, ecc.) come luoghi ove la scienza viene, quasi per definizione, “distorta”, o come formati e generi comunicativi che non rappresentano “vera comunicazione della scienza”. Secondo altri, contenuti, contesto, processi e rappresentazioni sociali sulla scienza e la tecnologia fluiscono attraverso la comunicazione incrociata di una rete di attori e per mezzo di una grande varietà di canali, alcuni dei quali, non tradizionali, implicano la presenza di scienziati, insegnanti o divulgatori scientifici come sorgenti d’informazione rilevanti ma non uniche.

I paesi del sud sembrano essere diventati particolarmente sensibili, in anni recenti, a tali differenze, forse perché devono confrontarsi con una diversità culturale formidabile (frutto della presenza di popolazioni indigene o a migrazioni recenti), con enormi differenze e ingiustizie sociali e con alti, o altissimi livelli di analfabetismo. Luisa Massarani e Ildeu de Castro Moreira scrivono:⁶ “a causa del tipo di richieste sociali, tipiche delle società democratiche, sugli usi della scienza e della tecnologia, e a causa della loro crescente importanza per il genere umano, sta comparando sulla scena una nuova definizione di divulgazione scientifica, meno mistificatoria e più critica. Sta crescendo l’importanza del ruolo giocato dalle questioni legate ai processi, al funzionamento dell’apparato scientifico, alle incertezze e ai rischi, ai dilemmi etici. In un certo senso, il pubblico, che a partire dal secolo XVII era stato progressivamente isolato dall’arena scientifica, sta tornando a svolgere un ruolo importante”.

Il dibattito su questi temi ci pare tanto complesso quanto fecondo. Senza dubbio, esistono specificità culturali che rendono sostanzialmente diversa nei vari paesi la maniera nella quale vengono pensati e tentati il coinvolgimento del pubblico e una comunicazione della scienza efficace. Tali differenze culturali hanno grande peso anche quando si tenta di immaginare nuovi approcci alla divulgazione scientifica o nuovi modelli teorici per analizzare i rapporti fra scienza, comunicazione e altre istituzioni sociali. In questo numero di *JCOM* proponiamo al lettore due articoli (e due diversi punti di vista) sulla diversità nella comunicazione della scienza. Pietro Greco ci pone una domanda complessa: esiste un “modello mediterraneo” per la comunicazione della scienza? Carmelo Polino analizza invece perché il vecchio modello di deficit nel filone del *Public Understanding of Science* e le definizioni classiche di alfabetizzazione scientifica siano inadeguate a descrivere la realtà latinoamericana. Entrambi gli autori, come il lettore scoprirà, mostrano come la comunicazione pubblica della scienza non sia soltanto un

canale lineare, dalla scienza verso il resto della società, basato sulla traduzione e disseminazione di fatti e concetti, ma come rappresenti invece un complesso ecosistema, permeabile a profonde osmosi con la storia, la politica, la società, la cultura nel suo insieme. L'alfabetizzazione scientifica non è solo un attributo individuale, misurabile per mezzo di quiz e migliorabile per mezzo di "inoculazioni" accurate. È anche un connotato sociale, costruito collettivamente. Come il resto della nostra cultura.

Note e riferimenti bibliografici

¹ <http://www.pcst2004.org>

² G. Revuelta *et al.*, "The Pcst Network Seen Through 341 Abstracts", *Quark*, 32, April-June 2004.
<http://www.imim.es/quark/num32/default.htm>

³ *Ibidem.*

⁴ *Ibidem.*

⁵ P. Fayard *et al.*, "The International Public Communication of Science and Technology Network. A Brief Historical Overview", *Quark*, 32, April-June 2004. <http://www.imim.es/quark/num32/default.htm>

⁶ L. Massarani, I. De Castro Moreira, "Popularisation of Science: Historical Perspectives and Permanent Dilemmas", *Quark*, 32, April-June 2004. <http://www.imim.es/quark/num32/default.htm>